

COMUNITÀ

L'analisi

Istituzioni, maneggiare con cura



Mario Tronti

SEGUE DALLA PRIMA

Necessario è trovare quel giusto equilibrio, che superi oggettive strozzature di sistema senza ricorrere a facili insequimenti di consenso.

Mi concentro su un punto discriminante: il riassetto istituzionale delle due Camere, a seguito delle intelligenti osservazioni di Anna Finocchiaro (*L'Unità*, 25 gennaio), sulla indispensabile «valutazione di sistema». Intanto, attenzione alle parole. Non si tratta di abolizione del Senato, ma di superamento del bicameralismo perfetto, o paritario, come si è sempre espresso il Presidente della Repubblica. Maturo è ormai il passaggio che prevede l'affidamento alla sola Camera dei deputati del rapporto fiduciario con il governo e di gran parte dell'attività legislativa: una razionalizzazione e semplificazione della decisione politica, necessaria e urgente. Questo è il cuore della revisione costituzionale, a cui si aggiungono, come appendice, la riforma del Titolo V e la forma che dovrà assumere la seconda Camera, nonché il tema del finanziamento pubblico dei partiti. La nuova legge elettorale può anche essere varata prima, come clausola di salvaguardia contro eventuali improvvise interruzioni della legislatura, ma sapendo che avrà bisogno di un riadattamento una volta ultimato l'iter delle riforme istituzionali. Comunque, va tenuto costantemente presente il quadro d'insieme.

Le istituzioni vanno maneggiate con cura. Sono degli organismi carichi di storia, che non si possono cancellare con un colpo di penna. Il Senato ha in corpo due date, 1861 e 1948, che non sono ieri o l'altro ieri. Legarne le sorti all'andamento degli attuali costi della politica, mi pare un'operazione da tipica «società liquida». Trasformarlo in Camera delle autonomie, non direttamente elettiva, istituzionalizzando una conferenza Stato-Regioni, mi pare un'idea non proprio di immaginazione al potere. Se dobbiamo cambiare le istituzioni, prima di tutto pensiamole. Le idee non mancano e l'opportunità accelerazione dei processi di riforma le mette oggi in campo. Vanno tra loro attentamente confrontate.

Ad esempio, sul *Sole 24 Ore* si è da tempo sviluppata un'interessante discussione sulla possibilità di un Senato delle competenze e del «saper fare». Il responsabile dell'inserito domenicale, Arman-

do Massarenti, scriveva il 5 gennaio scorso: «Domanda assai pertinente, a cui si sono associati la senatrice a vita Elena Cattaneo, Stefano Folli e su cui raccolgo in giro molti consensi. Su *Repubblica* del 23 gennaio, Andrea Manzella, con la sua riconosciuta, appunto, competenza, faceva un discorso parallelo. Ne ripeto alcuni passaggi, che forse sono sfuggiti ai più. È vero che la Costituzione recita «eletto a base regionale», ma negli Atti della Costituente il Senato avrebbe dovuto soprattutto rappresentare, nella cornice regionale, «la complessiva struttura sociale», le «forze vive» della Nazione, la tensione vitale e culturale della intricata società italiana. Costantino Mortati ne accettò in questo senso la formula. Il Senato doveva essere, allo stesso tempo, «garanzia» contro l'onnipotenza dell'altra Camera e «integrazione vitale» della sua rappresentanza politica. La Costituzione, con una fuga in avanti, si distaccava da quei senati europei, costruiti per esprimere interessi degli enti locali, con elezione indiretta. Del resto, proprio le degenerazioni delle elezioni di secondo grado, ad opera di mandarini regionali, provocarono il XVII emendamento della Costituzione americana, con due sena-

tori per Stato, eletti direttamente.

Questo è il quadro del problema. Vogliamo discuterne? O passiamo subito all'atto del fare, senza il «saper fare», tagliando 315 indennità a carico dello Stato, e tutto è risolto? Come mai non si parla più di riduzione del numero dei parlamentari? Non era questa la via maestra per i risparmi sulla spesa? In realtà, il tema specifico è da inquadrare dentro quella più generale emergenza che si chiama autoriforma della politica. Le istituzioni rappresentative devono riguadagnarsi dignità, autorevolezza, fiducia, riconoscimento da parte dei cittadini. Il Senato della Repubblica dovrebbe riconquistare la definizione letterale di Camera alta, non essere abbassato al di sotto della Camera bassa. A questa il confronto diretto Parlamento-Governo, rapporti economici e rapporti politici, Titolo III e Titolo IV. A quella il confronto con i mondi vitali, con le emergenze antropologiche, la cura dei rapporti civili e dei rapporti etico-sociali, Titolo I e Titolo II. Poi bisognerà entrare nel merito, ravvicinare le disposizioni, riempire di contenuti le definizioni. Possono esserci altre proposte, portate da altre sensibilità. Spetta ai partiti, se ce ne sono ancora in grado di esercitare la loro essenziale funzione, di suscitare un movimento di opinione, un coinvolgimento attivo delle persone, delle associazioni, delle professioni, dei corpi intermedi. Magari non a colpi di twitter, ma ragionando e facendo ragionare. Capisco, non sarà facile.

...
Non si tratta di abolizione del Senato ma di superamento del bicameralismo perfetto

Maramotti



La lettera

Si vuole governabilità o soltanto obbedienza?



Amalia Signorelli
 Università di Urbino

CARO DIRETTORE,

IN ITALIA, CETO POLITICO COMPRESO, SI È DIFUSO DA TEMPO UN PERICOLOSO ASSUNTO: LA POLITICA SI FA IMBROGLIANDO. LA COSA MI È RISULTATA EVIDENTE, ascoltando alcune argomentazioni in difesa della legge elettorale in discussione. Le preferenze non si possono introdurre perché «incentivano il voto di scambio»; i partiti piccoli non debbono entrare in Parlamento perché «ricattano» i grandi partiti o le coalizioni.

Non si prende neppure in considerazione l'idea che la preferenza possa essere frutto della stima e della fiducia dell'elettore nei confronti del candidato o che i partiti piccoli possano intro-

durire nel dibattito parlamentare idee, proposte, progetti utili al buon governo.

Secondo questo modo di intendere la politica, la governabilità (che dovrebbe essere la costanza di consenso da parte di deputati che in condizioni di onestà mentale esercitano il loro diritto-dovere di essere sciolti da vincoli di mandato) non ha nulla a che vedere con la qualità delle azioni di governo proposte dal governo stesso al Parlamento, ma con il controllo di una maggioranza schiacciante di voti in aula. La governabilità significa solo che i deputati, se vogliono conservare il posto, debbono votare allineati, coperti e obbedienti. La nuova legge elettorale, infatti, si preoccupa soltanto di garantire questa obbedienza.

Non stupisce che uno degli artefici di questa bella proposta sia un tizio condannato definitivamente per frode fiscale, nonché condannato in primo grado per abuso di potere e sfruttamento della prostituzione minorile, nonché plurinquisito per vari altri capi d'accusa. Per vent'anni ha avuto un unico programma: depenalizzare tutti i (suoi) comportamenti che potevano incorrere in una sanzione della legge; criminalizzare tutti i comportamenti altrui che davano fastidio a lui o a colo-

ro che gli erano indispensabili alleati. Deprime, preoccupa e addolora che questa mentalità sia ormai condivisa da quasi tutto il ceto politico italiano, a cominciare dal diretto interlocutore di Berlusconi, Renzi.

Che noi italiani siamo imbroglioni, truffatori, esperti nel fare il «pacco» e il gioco delle tre carte, è cosa nota. È anzi uno stereotipo, niente affatto gratuito, che ci definisce agli occhi del mondo. E dunque, forse non è tanto vero che gli italiani siamo migliori di chi li governa. Infatti siamo un popolo che pone nella furbizia, nell'astuzia, il supremo valore della vita associata. E ammiriamo i furbi. E li votiamo.

Ma questo regime del - mi si passi l'espressione assai poco... parlamentare - «tutti fregano tutti» portato all'estremo, crea condizioni di disordine e di invivibilità tali da favorire l'avvento di chi, detentore di un potere supremo e indiscusso, ristabilirà ordine e fiducia e magari anche giustizia.

Non sono certo la prima a segnalare questo rischio. Ciò che mi allarma è che la legge elettorale proposta, che di fatto tende a eliminare dal Parlamento non solo la pluralità delle opposizioni, ma qualsiasi voce di dissenso, rappresenti un buon passo avanti in questa direzione.

Il commento

Elezioni, una sponda a Sel senza ipotecare la riforma



Goffredo Bettini

CONTINUA UN ACCESO DIBATTITO SULLA LEGGE ELETTORALE. È NATURALE CHE SIA COSÌ; ANCHE SE TRA LE LEGITTIME E COMPRESIBILI OSSERVAZIONI SUL TEMA DELLA RAPPRESENTANZA CHE SONO VENUTE, per esempio, dal congresso di Sel a cui ho assistito, spuntano da più parti critiche pretestuose, strumentali e stravaganti. L'impressione è, tuttavia, che nel complesso si sottovaluti il contesto dentro il quale si sta operando. Vale a dire, la spaventosa crisi democratica che attanaglia la Repubblica.

A proposito di rappresentanza, si dimentica che essa si è ridotta negli ultimi anni a livelli minimi e pericolosi per la democrazia. La «politica» ha perso ormai più della metà del Paese, che non vota o vota Grillo. E le nostre risposte continuano ad essere incerte dilatorie, egoistiche. Sull'emergenza finanziaria senza tanti scampoli abbiamo chiesto sacrifici insopportabili ai cittadini. Sull'emergenza democratica pensiamo, invece, di avere tempi infiniti. Abbiamo parlato di mezza vittoria dopo le elezioni, che ci hanno consegnato una nazione allo sbando e senza riferimenti. Sosteniamo un governo con un'alleanza innaturale, affaticata, per questo, nella sua azione e che rappresenta solo il 30% degli elettori aventi diritto al voto, ma consideriamo impertinenti ogni sollecitazione nei suoi confronti a fare meglio e più presto.

L'urgenza di un segnale di inversione di tendenza netto e rapido, non è un'esigenza di Renzi, che avrebbe avuto vita molto più facile se avesse dopo le primarie (come io ho sempre pensato si dovesse fare) imboccato la strada delle elezioni a maggio. È una esigenza democratica e nazionale, fermare la deriva della sfiducia, riannodare i fili, riprendere in mano lo scettro della politica.

...
Una soglia troppo alta rischia di impoverire il panorama di cultura e di presenze

IL Pd, in questo passaggio, si è fatto carico di questa responsabilità. Cercando di dare allo stesso governo e agli sforzi quotidiani che Letta mette in campo, un senso, una sostanza, un contenuto per durare ed essere utile al Paese. Certamente quando si decide dopo tanti anni di fallimenti, il rischio di dividere e di scontentare è alto. Ma l'importante in queste ore è discernere tra la strumentalità e le voci sincere. Chi si dimostra, per esempio, sdegnato del rapporto con Berlusconi, oggettivamente contribuisce ad affossare la riforma, non solo elettorale, ma anche quella del Senato e dell'articolo quinto.

Perché è evidente che la riforma va fatta con un largo consenso e che l'atteggiamento di Grillo, obbliga a cercare tale consenso nell'opposizione di Forza Italia. L'anatema morale ripropone l'errore di questi ultimi vent'anni: lo sdegno verso Berlusconi accompagnato dalla incapacità di batterlo elettorale in modo definitivo. Fare una legge elettorale bipolare significa, invece, preparare le condizioni di una sua possibile e probabile sconfitta, sola condizione per farlo uscire di scena. Che poi tale anatema giunga da chi ha varato un governo con il Cavaliere, dando ad esso via via un respiro strategico e da chi, di fronte alla sua condanna definitiva, gli ha chiesto di dimettersi prima del voto parlamentare sulla decadenza, per poter continuare a governare con lui fuori dalle Istituzioni, mi pare perlomeno stravagante.

Sono, invece, sincere e fondate alcune osservazioni di merito emerse con molta forza dentro alcune formazioni minori, in particolare nel corpo di Sel. Come forse qualcuno sa, da tempo sostengo l'esigenza di costruire un solo grande, contendibile, inclusivo campo politico, capace di riunire tutte le forze progressiste e democratiche. Ma questo è un processo lungo, che si fa con la disponibilità di tutti. Non può essere un'annessione al Pd, ma una novità da costruire insieme. Una soglia troppo alta di accesso alla ripartizione dei seggi rischia, allo stato attuale di oggi, di impoverire troppo il panorama di cultura e di presenze. È sacrosanto il richiamo di Renzi ad uscire per sempre dai ricatti paralizzanti delle piccole formazioni politiche che quando si ritengono indispensabili danno il peggio di loro. Ne sa qualcosa Prodi.

Ma questo pericolo, nella legge proposta è evitato dal doppio turno, che comunque da ad un partito o ad uno schieramento il «premio» di maggioranza per governare in libertà e secondo il programma stabilito con gli elettori. Penso, dunque, che su questo punto si possa migliorare la proposta. Naturalmente con l'accortezza di convincere anche l'altro indispensabile contraente dell'accordo, vale a dire Berlusconi; altrimenti tutto ritornerà in alto mare e, a parere mio, sarebbero inevitabili e preferibili rispetto ad un pantano irresponsabile rapide elezioni.